

L'EMIGRATO 12 ITALIANO

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



EL CHILENITO

MURITIBA

Jundai - Sarandì

MONTREAL

Un pezzo d'Europa



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI
DIREZIONE, REDAZIONE
VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333
AMMINISTRAZIONE
VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055



Non è una stalla, ma una catapecchia.
Non è una mangiatoia, ma il cassetto di un comò.
Ed è un bambino come tanti altri, che ha vicino solo la nonna, perché papà e mamma sono lontani a lavorare.
È natale anche per loro; vorremmo fosse sereno.
È natale anche per noi e non dovrebbe essere sereno, finché tra noi esistono persone relegate così al margine, a motivo dell'incapacità di chi comanda e delle chiusure razziste del nostro egoismo.

SOMMARIO

- 4 LA MORTE di Giovenale Marchisio
- 7 LA NOTA del mese
- 8 EL CHILENITO
- 12 LE BARACCHE rimangono
- 16 CURITIBA - Jundai - Sarandi
- 23 MONTREAL un pezzo d'Europa
- 26 L'ANGOLO dell'utopia
- 28 PAGINE vive di ieri
- 31 DAL LUSSEMBURGO

TANTI E TANTI AUGURI!

E vi arrivino in tempo!

È il fallimento della tecnica, dell'elettronica, dei computers. Hanno inventato anche il Codice Postale, il CAP come si dice da noi, ma quel numero di cinque cifre sta sempre più ad indicare i giorni che una lettera deve impiegare per arrivare a destinazione. Non lo dico per protestare, perchè a Natale rinuncio anche a questo; lo scrivo, invece, perchè a Natale rinasce la fiducia nelle cose autentiche, nei prodotti genuini, quelli di ieri, dove c'entravano meno le macchine e più gli uomini.

E sogno di vedere alla mia porta - e anche alla vostra - il portalettere, vestito come un postiglione dei secoli scorsi, alla guida di una diligenza dalle ruote di legno altissime, trainata da una coppia di cavalli bianchi. Un soffio deciso nella sua trombetta di ottone, voltata in su proprio come quella dei cartelli stradali, appena lucidata, e subito le comari affacciarsi alla porta per chiedere: - Non c'è nulla per me?

Un servizio così, puntuale e umanizzato, conscio che anche un biglietto d'auguri fa splendido un Natale, ce lo possiamo sognare. Hanno sofisticato tutto, il vino, l'olio e anche i servizi sociali.

Eppure a Natale torno a sperare nel postino in carrozza e in mille altre cose, perchè è la festa degli uomini, degli uomini che tornano buoni, perchè il Signore si è fatto uno di noi. Torno a sperare, perchè la scienza è riuscita a inventare tutto, anche il cervello elettronico, che esegue calcoli precisi e veloci, meglio del nostro cervello, ma non riuscirà mai a inventare un cuore elettronico, che conosce le sfumature dei sentimenti, che accelera o rallenta i suoi battiti secondo l'intensità delle emozioni.

È questo il messaggio di Natale: l'inefficienza disumanizzante del progresso, che vuol ridurre anche noi a macchine mal funzionanti, e la riscoperta che il valore vero, unico, che salverà il mondo, è il cuore dell'uomo, tanto che il Signore, che ne era senza, è venuto tra noi per averlo e farcene poi dono.

Questo è il Natale e questo è il mio augurio per tutti, emigrati, missionari, amici lettori: ricordarci che abbiamo un cuore per farne dono.

Buon Natale!

P. Silvano Guglielmi

Un giudice newyorkese dallo spirito scalabriniano

La domenica 7 ottobre 1973 al Memorial Hospital nella città di New York è deceduto il giudice delle relazioni domestiche Giovenale Marchisio. Aveva 70 anni. Era figlio di emigrati piemontesi, dei quali ha emulato non solo una brillante carriera, ma, soprattutto, una solida fede Cattolica ed un amore grande per l'Italia.

Nel 1944, mentre l'Italia era straziata dalla seconda guerra mondiale, il Signor Marchisio lasciava la carica di giudice in New York per andare in Italia a succedere a Myron Taylor come Presidente dell'AMERICAN RELIEF, INC. Due anni dopo era in grado di pubblicare un resoconto stupefacente. L'organizzazione da lui presieduta aveva soccorso più di quattro milioni di persone, metà delle quali bambini, per un ammontare di quaranta milioni di dollari. È poco conosciuto il fatto che fu Giovenale Marchisio a fondare in Italia la Repubblica dei ragazzi, che è una federazione delle Città dei ragazzi.

Nella primavera del 1970 Giovenale Marchisio donava la voluminosa documentazione giornalistico-fotografica della sua missione di soccorso e carità in Italia al nostro CENTER FOR MIGRATION STUDIES di Staten Island, New York. C'è da sperare che un giorno non lontano, sulla scorta di documenti tanto preziosi, la nobile e gigantesca campagna di aiuti che Giovenale Marchisio ha condotto in momenti tanto difficili e penosi per l'Italia, venga resa di pubblica ragione.

Presidente dell'ACIM

Verso la fine degli anni quaranta e il principio degli anni cinquanta, l'Italia, prostrata e impoverita dalla guerra, era tormentata dalla disoccupazione di massa. L'emigrazione si presentava ancora una volta come la soluzione più accessibile al doloroso problema. Centinaia di migliaia di Italiani guardavano agli Stati Uniti.



IL GIUDICE GIOVENALE MARCHISIO

Inutilmente. Qui vigeva fin dal 1920 una legislazione restrittiva nei riguardi dei paesi del Sud d'Europa. Solo cinque mila Italiani all'anno potevano emigrare negli Stati Uniti. Allora qui in America sorsero alcuni uomini dalle idee grandi e ardimentose. Si proposero di creare una organizzazione che approfittasse di ogni evento per far emigrare più Italiani che fosse possibile negli Stati Uniti. Verso il 1955 circa trecento mila italiani erano venuti in America. L'organizzazione però doveva avere come obiettivo di demolire una legislazione federale, che si presentava come discriminatoria e razzista. Quando per la prima volta Mons. Luigi Ligutti e P. Luigi Donanzan, C.S. vennero nel 1951 a New York a presentare un progetto di tale

organizzazione al clero italiano, furono ritenuti degli autentici sognatori. Ma una delle massime di Mons. Ligutti era che, se non si riesce a perforare una montagna, si va sopra e poi si scende, e se non si riesce neppure a salire, si gira attorno! Non fu difficile per una organizzazione tanto audace trovare il Presidente. Si fece ricorso al giudice Marchisio, che, dopo la sua missione in Italia, era assurdo a notorietà nazionale. Descrivere quello che Marchisio fece per dare vita e rendere operativa e dinamica una tale organizzazione conosciuta come **COMITATO AMERICANO PER L'EMIGRAZIONE ITALIANA** è compito di un volume, non di un articolo. Quello che vorrei qui sottolineare è un discorso che verso il 1951 il giudice Marchisio rivolse ai Padri della Provincia Scalabriniana di S. Carlo, radunati nella canonica della parrocchia di Nostra Signora di Pompei in New York. Sono passati oltre vent'anni, ma non mi è facile dimenticare quella adunanza. C'erano i Confratelli più anziani, che avevano vissuto i trent'anni precedenti, gli anni più critici della storia della Congregazione. Avevano lottato e affrontato ogni sorta di sacrifici per tenere le posizioni e aspettare dall'Italia rinforzi che non arrivavano mai. C'era poi un numero limitato di giovani, inesperti più del bisogno, ma pieni di quell'entusiasmo scalabriniano infuso dall'indimenticabile P. Tirondola. Entusiasmo che era fierezza di essere e sentirsi scalabriniano, fierezza

piena di una buona dose di semplicismo, ma autentica fino in fondo. Ai Confratelli anziani il linguaggio fiorito ed eloquente del giudice Marchisio doveva dare l'impressione di retorica vuota e irrealistica, mentre i più giovani sembravano travolti da una oratoria piena di passione e convinzione. I giovani vedevano delinearsi un apostolato sovrapparrocchiale nazionale. Sentivano delle vibrazioni di apostolato laico in appoggio all'apostolato sacerdotale. Sembrava pensare al Conte Volpe Landi, che era stato il braccio destro dello Scalabrini nella Fondazione della S. Raffaele, una organizzazione fatta di laici, operante accanto ai missionari.

La Vittoria finale e la medaglia Benemerenti

Passò quasi un anno da quella adunanza. Poi i Superiori scelsero un giovane sacerdote, il P. Cesare Donanzan, per collaborare con il giudice Marchisio in qualità di Segretario Esecutivo Nazionale. Il giudice Marchisio e il P. Donanzan viaggiarono attraverso tutti gli Stati della Federazione e crearono una vera rete di comitati locali. Infatti l'ACIM nel 1955, nel più noto Hotel di New York, commemorò il cinquantesimo della morte del Fondatore davanti a più di mille invitati, che provenivano da tutti gli Stati d'America.

Roma, maggio 1961. (da sinistra) VANNI MONTANA, LUIGI ANTONINI, il GIUDICE MARCHISIO e il Card. COPELLO.



Il giudice Marchisio guidò l'ACIM alla vittoria finale nel 1965, quando il Congresso degli Stati Uniti abolì le leggi emigratorie, restrittive e discriminatorie, ed emise una legislazione che permetteva all'Italia una quota di emigrazione di ventimila unità all'anno. Fu un trionfo di dello spirito e della visione dello Scalabrini che il 15 ottobre 1903 a New York, in un discorso rimasto memorabile per il suo tono profetico, ebbe a dire: «Signori, ho ammirato con gioia arcana i disegni di Dio su l'America. Qui, pertanto, un giorno se l'inerzia, se l'ignoranza delle vie di Dio non divideranno i popoli dal piano divino, tutte le nazioni avranno generazioni numerose, ricche, felici, morali, religiose, le quali, pur conservando ciascuna i caratteri della propria nazionalità, saranno strettamente unite!»

Nel 1969 il Superiore Generale della Congregazione Scalabriniana nell'hotel Columbus a Roma, alla presenza di dignitari ecclesiastici e laici, di autorità americane e

italiane, conferiva al giudice Marchisio la più alta onorificenza dei Missionari Scalabriniani, la medaglia «benemerenti». Una documentazione di quanto il Giudice Marchisio ha fatto per la Congregazione Scalabriniana sarebbe un atto di giustizia e una ispirazione a molti laici ad operare nello spirito dell'apostolato scalabriniano.

Parole di alto elogio per la vita e le opere di Giovenale Marchisio furono pronunciate dall'arcivescovo Francesco Mogavero di Brooklyn, New York, al solenne funerale tenuto nella Chiesa di S. Efrem. La Messa solenne fu celebrata dal Rev.mo P. Cesere Donanzan, intimo collaboratore e amico di famiglia. Celebravano il Rev.mo P. Giuseppe Spigolon, C.S., Superiore Provinciale degli Scalabriniani, il Rev. P. Giuseppe Cogo, C.S., attuale Segretario Esecutivo Nazionale dell'ACIM, il Rev. P. Lidio Tommasi, C.S., del Center for Migration Studies, Staten Island, New York.

P. Giulivo Tassarolo, C.S.

DAL BRASILE

I prossimi nuovi missionari scalabriniani

FIRMO MANTOVANI, ordinato a Sarandí l'8-12-73.

JOSE' CARLOS PEDRINI ordinato a Guaporé il 15-12-73

ENRIQUE BALERINI, ordinato a Vespasiano Correa il 16-12-73

HERMILO PRETTO, ordinato a Itapuca il 30-12-73

NADIR J. BORDIN, ordinato a Palmitinho il 6-1-74

ANGELO RAVANELLO, ordinato a Nova Bassano il 20-1-74.

LUTTI

Il 3 novembre scorso, in Francia, è deceduto all'età di 78 anni il papà di P. Giovanni Farina, missionario in Canada.

Il 1 novembre è deceduta la mamma di P. Emilio Vaccaro, missionario in Australia.

Il 21 novembre è deceduto il papà del nostro diacono Gaetano Parolin.

Ai Confratelli e ai familiari porgiamo le nostre condoglianze e assicuriamo la nostra preghiera.

BORSE DI STUDIO

FAMIGLIA CHIMINELLO:

nuova offerta £. 600.000
Totale £. 2.975.700

In memoria di P. VITTORIO MICHELATO a cura della Miss. Catt. It. di Muhlouse:

nuova offerta £. 445.000
Totale £. 4.844.070

In onore Beato Luigi PALAZZOLO a cura della Miss. Catt. It. di Esch/Alzette:

prima offerta £. 100.000

Santa MARIA REGINA di Siponto:

prima offerta £. 115.000

ALTRE OFFERTE PER IL SEMINARIO DI ASTORGA

Fam. ALBERIO, Copreno (MI) £. 120.000

Fam. RADICE, Copreno (MI) £. 60.000

FRANCOBOLLI USATI PER LE MISSIONI

Inviateli alla nostra Amministrazione:
Seminario Scalabriniani - 36061 Bassano del Grappa

LA NOTA
DEL MESE

Riflessioni su una mostra

«Tre li hanno trovati morti, in Val Rosandra, non lontano da Trieste, assiderati; tre sono riusciti a sopravvivere. Denutriti, tutti negri del Mali, venivano dalla Jugoslavia e intendevano proseguire verso la Francia, la nuova terra promessa del lavoro. Sono gli schiavi dell'epoca tecnologica. Un tempo venivano chiusi nelle stive delle navi e portati in America. Oggi a piedi o stipati nei camion, li portano dall'Africa in Europa».

La notizia giornalistica, che è di qualche mese fa, veniva commentata il 27 ottobre scorso a Milano, nel corso di una Tavola rotonda dedicata a «L'altra Italia», il volume di documentazione fotografica edito dal Centro Studi Emigrazione.

Alla Tavola rotonda seguì la visita alla mostra fotografica de «Il grande esodo» (1880-1915), allestita nei padiglioni della Fiera di Milano, a cura del Direttore della Sezione Culturale del «Sicof 73», Lanfranco Colombo, di P. Gian Fausto Rosoli e di Oreste Grossi.

Alle scene della partenza degli emigrati da Genova coi «vapori» della società Rubattino, della vita penosa a bordo durante la lunga traversata, dell'esame a Ellis Island, del lavoro minorile ecc. si affiancavano le scene della vita dei nostri emigranti nelle baracche in Svizzera e Germania ai nostri giorni.

L'accostamento è stato utile.

L'on. Luigi Granelli, Sottosegretario agli Esteri per l'Emigrazione, che aveva partecipato alla tavola rotonda e alla visita della mostra, faceva osservare che bisogna dare all'opinione pubblica, magari rendendo itinerante la mostra, il realistico avvertimento della continuità della via crucis italiana. L'Italia continua a pagare un prezzo molto alto, in termini umani, al mantenimento e alla crescita dello sviluppo di altri Paesi.

Le notizie dei clandestini africani che sfiorano i lembi della nostra terra - dalla Sicilia, dove approdano i tunisini, ai confini settentrionali, dove transitano i negri del «Mali» non devono farci dimenticare il perdurante dramma del nostro Mezzogiorno, dove continuano il dissanguamento umano e il progresso di disgregazione sociale.

C'è da sperare che nella Conferenza Nazionale dell'Emigrazione - che ci assicurano avrà luogo entro la prima metà del 1974 - si dia più spazio al problema del Mezzogiorno (che coincide oggi col problema della nostra emigrazione), alle alternative reali all'emigrazione meridionale, al tipo di industrializzazione che corrisponda alla «vocazione» di quel territorio, che non alle requisizioni o alle esaltazioni delle ideologie che si alternano al potere in altri Paesi del mondo.

G. B. SACCHETTI

'el Chilenito'

UN MISSIONARIO SCALABRINIANO IN STILE CON LE NUOVE COSTITUZIONI: PADRE SILVANO ONOR

«...poniamo alla base del nostro apostolato e della nostra formazione uno spirito autenticamente missionario.

Esso ci rende pienamente disponibili, non solo a lavorare fuori della nostra patria, ma anche ad acquistare, qualora manchi l'omogeneità naturale, un'affinità spirituale, psicologica e linguistica con i migranti affidati alle nostre cure, qualunque sia la loro origine.»

(Preambolo costituzionale, VII).

GIACOMO STOCCO

Con le nuove Costituzioni si è aperto un capitolo nuovo della storia della Congregazione Scalabriniana.

Con la umile generosità di chi sa misurare le proprie forze di fronte a problemi di proporzioni gigantesche, la nostra famiglia scalabriniana si sforza di estrarre dal tesoro della sua esperienza di soli 86 anni di vita le persone nuove per il campo nuovo.

Dove sono questi nuovi missionari, forgiati secondo le esigenze delle rinnovate Costituzioni?

Sono ancora in potenza? In fabbricazione nelle aule dei nostri seminari? Nossignori.

Io ne ho incontrato uno, qui in Argentina, a Bahia Blanca e ve lo presenterò in queste righe: si chiama P. Silvano Onor, missionario scalabriniano per gli emigrati cileni della città.

Però, come lui, quanti sono gli scalabriniani che hanno saputo farsi straniero con lo straniero, fino ad acquistare omogeneità che non possedevano naturalmente e poter dedicarsi così al servizio dell'emigrante di diversa nazionalità?

L'Italiano si è fatto spagnolo e portoghese in terra francese e tedesca, il Brasiliano si è fatto italiano in terra argentina, lo statunitense ha

compreso il canadese e l'australiano ha imparato la lingua del portoricano, accetta le tradizioni del messicano.

Una figura amorfa questa del «nuovo scalabriniano»?

Un uomo senza razza e senza bandiera? Una figura difficile, impossibile a realizzarsi? Una figura provvidenziale, evangelica, profetica?

Io so solo una cosa: che questi uomini esistono e lavorano e perciò li vogliamo conoscere, là dove si trovano e lavorano, in Portogallo, in Germania, in Canada, in America Latina, negli Stati Uniti.

Conoscerli per apprezzarli e imparare, conoscerli per vedere come in loro la Provvidenza ci mostra che il nostro ideale scalabriniano ha una vibrazione di straordinaria attualità.

IL «PETISSO» LUNGIMIRANTE

Si tratta di lui, piccolo e massiccio, a cavallo della quarantina, dotato di freschezza fisica e soprattutto di un sorprendente spirito giovanile e avventuriero: P. Silvano.



P. Silvano Onor in una foto del suo soggiorno cileno.

Quando i superiori gli hanno fatto capire che qui, a Bahia Blanca, c'era una comunità di emigranti cileni che richiedeva la presenza scalabriniana, non si è fatto indietro.

Più di una famiglia ha pianto, molti hanno protestato con chi di dovere: erano gli Italiani del Gran Buenos Aires, specialmente di San Giusto, ai quali P. Silvano si dedicava con la sua passione di Scalabriniano.

Quel giorno segnò una svolta decisiva nella sua vita: sarebbe rimasto, è vero, lo scalabriniano di sempre, dedicato con entusiasmo agli emigranti, ma... doveva cambiare bandiera.

«Ero straniero... e mi avete accolto». Questa volta il Cristo gli domandava qualche cosa di più: non solo riceverlo e accompagnarlo come emigrante in terra straniera, ma farsi emigrante con fratelli di altra nazionalità.

«Viva Chile, mierda!»: P. Silvano non ci pensò due volte. Presè la sua vecchia moto, reduce da varie crociate andine, la caricò sul treno - non ce l'avrebbe fatta a divorare i 700 chilometri da Buenos Aires a Bahia Blanca -, e partì per la sua nuova missione, il suo piccolo Cile. Il suo bagaglio? Quello che la Provvidenza gli aveva racimolato negli anni di vita missionaria in Argentina e Cile. Chi pensa che

certe esperienze nella vita siano inutili è davvero corto di vista. A lui, per esempio, lo avevano confinato, negli anni ridenti della sua prima esperienza sacerdotale, in una colonia di lavoratori sperduta nelle pre-Ande del Cile: San Manuel. Più tardi, dopo altre esperienze più direttamente a contatto con gli emigranti italiani in Argentina, «perdette» altri preziosi anni come parroco di una parrocchia cilena, San Carlos, nella periferia della Capitale, Santiago.

Queste esperienze cilene furono, adesso si capisce, il suo secondo seminario: si formò il missionario scalabriniano per i cileni, un Padre Silvano nuovo, arricchito di cultura e mentalità, una lingua e un dialetto nuovo: cilenizzato.

Il suo campo di lavoro di trasformazione così nel «primo fronte» del lavoro scalabriniano moderno, la esperienza di punta o l'avventura nuova, alla quale la Provvidenza ci ha chiamati con le rinnovate Costituzioni.

Questo venetaccio razza Piave, amante del buon bicchiere di vino, calciatore e corridore nato, ci mostra adesso come se la cava con i suoi cileni.

LA CITTÀ-ISOLA NEL CUORE DEL SUD ARGENTINO

Potremmo chiamarla così la città di Bahia Blanca.

Se pensate che qui vivono 200.000 e più abitanti e che per incontrare una città un poco consistente dovete camminare 200 chilometri, avete già compreso di che si tratta.

Qui confluisce tutto il prodotto agricolo del Sud. I «silos» di Ingeniero White, il porto di Bahia, sono i più moderni di tutta l'America Latina.

Qui fanno capo le ferrovie e le strade della zona Sud, con i vagoni e i camions carichi di grano, della frutta del Rio Negro, di bovini e soprattutto di ovini. Nella campagna pullulano le colonie tedesche. L'immigrazione fu integrata da Inglesi, Francesi, Arabi, Italiani etc.

Qui, nel secolo scorso, Juan M. de Posas aveva mandato don Ramon Estomba per la conquista «del deserto». Come sempre, nella tattica di conquista spagnola, si costruì un fortino contro la resistenza degli «indios». La data di fondazione è il 1878. Quando arrivarono a queste sponde, apparve ai

conquistatori il golfo di un caratteristico color bianco, causato dalla sospensione del sale: per questo il nome di Bahia Blanca. Una storia anche qui - come per tutto il nostro continente - imbastita di conquista e di emigrazione.

I NUOVI COMPETITORI

Adesso i transatlantici non smerciano più emigranti per queste terre. D'altra parte, qui a Bahia Blanca come in tutta l'Argentina, le prospettive per un prospero futuro ci sono, nonostante una pessima politica che ha sfiancato l'economia nazionale.

È così che gli emigrati hanno cambiato nome: non sono più Italiani o Tedeschi o Arabi, sono Boliviani o Cileni, soprattutto cileni.

«Dove prima incontravi un italiano a lavorare, adesso trovi un cileno», mi commentava un bahiense.

L'Argentina con il Cile forma un grande cono, che qui già comincia a stringersi sensibilmente: attraversare le Ande e trovarsi in terra argentina è la cosa più facile. Il disastroso terremoto degli anni sessanta ha spinto molti a fare il passo. Le possibilità di lavoro, il guadagno buono, soprattutto tenendo in conto il valore della moneta argentina rispetto a quella cilena, hanno incentivato il crescere della comunità cilena nel sud argentino, e soprattutto qui a Bahia Blanca.

Le cifre sono eloquenti. Su 200.000 abitanti di Bahia, 30.000 sono Cileni, pari quindi al 15% della popolazione totale.

Un numero così elevato di compatrioti, riuniti in un'area relativamente piccola, li mantiene uniti, li fa sentire «comunità». Gli elementi in comune con il popolo argentino sono molti, basati su una cultura e una lingua di radice spagnola.

Ciononostante «di cileno ce n'è uno solo»: ha le sue feste, i suoi canti, le sue tradizioni di popolo unito e orgoglioso, la sua «tonada» nel parlare, le sue «malas palabras», la sua maniera di ubriacarsi e il suo incomparabile senso di ospitalità, la sua invidiabile tranquillità, la sua visione ottimistica della vita e la sua religiosità. Per i Cileni Dio ha preso nazionalità, è un «Diosito» cilenizzato, al quale parlano col cuore e con un'espressione popolare, spontanea, che non è facile comprendere. Il Sacerdote è per il cileno elemento di protezione, spirituale s'intende, ma anche sociale e materiale: davanti a Dio e ai potenti.



Ancora P. Onor... all'ombra di P. Stocco, l'autore dell'articolo.

«IL CHILENITO»

Arrivare ad essere elemento di unione, nel senso più completo, in seno alla comunità cilena: questo è il sogno del missionario scalabriniano, che raccoglie e vivifica oggi l'anelito apostolico di Mons. Scalabrini. P. Silvano sta facendo di questo ideale una realtà, qui a Bahia Blanca.

Lo troviamo nella parrocchia di Nostra Signora di Pompei, piuttosto alla periferia della città. Questa è solo la sua base di lancio: in realtà il suo apostolato supera i confini della parrocchia, per aprirsi alle zone dove abbondano i Cileni. È lo stile scalabriniano: una base parrocchiale, con un sacerdote dedicato direttamente a essa, e un'apertura missionaria con un altro sacerdote.

Il Vescovo lo ha nominato «capellán de inmigración» e delegato archidiocesano per l'immigrazione. Qui ha spazio per un lavoro di mentalizzazione del cileno, di influenza in quelle parrocchie dove l'immigrazione, specialmente le recenti, è viva.

Mi mostra la carta topografica di Bahia. Qui è la periferia della città, il fronte principale del suo lavoro. Dentro l'area della Parrocchia scalabriniana ci sono zone tipicamente cilene, come Villa Ressa, Villa Paroli e Villa Delfina, che hanno una popolazione oscillante del 50 al 65% cilena. Qui si svolge, con la collaborazione di un ottimo gruppo di laici, un'attività insieme religiosa e sociale. La distinzione la facciamo noi, abituati al binomio Chiesa-mondo, ma per lui, che lo respira con la gente, religioso e sociale son le due sponde di un

unico cammino, quello che porta l'uomo alla sua realizzazione in Dio.

Sempre nella periferia, però fuori dell'ambito parrocchiale, ci addita Villa Rosario, Villa Nocito e Maldonado, dove il 70% della popolazione è cilena.

Finalmente ci incontriamo con il fiume, che in realtà è molto meno di un fiume, chiamato «Naposta». Appena passato il centro della città, il letto del fiumiciattolo si apre, lasciando un abbondante spazio, che in periodo di piena invade con le sue acque, ma che i Cileni hanno invaso con le loro casette,



Il venetaccio razzo Piave col nuovo amico cileno.



Inaugurazione del monumento all'emigrante a Ingegniero White: bandiere e costumi di varie nazioni, presente «el capellán de inmigración».

trasformando quella zona ristretta in un isolotto di famiglie di lavoratori.

È il «Barrio 17 de Agosto». Qui tutte le porte sono aperte per il «Chilenito». Il missionario si muove con rapidità, come se fosse il piccolo quartiere dove ha vissuto dall'infanzia.

«De que parte de Chile es Usted, Padre?»

«Es Usted de Santiago de Valparaíso»

Padre Silvano deve rispondere con un sorriso, e quando non può sviare il discorso con una delle sue battute alla cilena, deve dire la verità.

Però il Cileno continua ad amarlo e considerarlo come uno «de su tierra».

Per un Sacerdote non ci sono frontiere, soprattutto quando si tratta di uno scalabriniano, che ha saputo affratellarsi tanto alla sua gente, da farsi, non solo a parole, ma per sentimento profondo, uno di loro.

In questo «barrio» il suo lavoro è soprattutto sociale (per quelli che stanno con la distinzione). Certe pratiche per ottenere la residenza, per esempio, le sa fare solo lui così presto e così bene. Un giorno lo vidi piombare improvvisamente a Buenos Aires con una valigetta strapiena di documenti: doveva scocciare più di un impiegato nei ministeri per i suoi Cileni.

Dai contatti con le autorità consolari, alle visite delle singole famiglie, della partecipazione attiva alle organizzazioni dei club alle feste il «padrecito» non si lascia scappare un'occasione per essere il pastore in mezzo al suo gregge.

Il 18 di Settembre la città di Bahía Blanca è immobilizzata: nessuno ormai se ne meraviglia, è la festa nazionale Cilena: e oggi i Cileni non lavorano.

Centinaia di bandiere fanno brillare la stella bianca in campo azzurro, si sfilano per le strade, c'è la «Messa cilena» e i giradischi cantano l'inno nazionale:

Pure, Chile, es tu cielo azulado

Puras brisas te cruzan también,

Y tu campo de flores bardado

Es la copia feliz del Edén.

Certo che il «Barrio 17 de Agosto» non è una copia felice del Paradiso, però quei lavoratori che guazzano nell'acqua del fiume quando viene la piena, innamorati della loro famiglia e della loro Patria, sanno che verrà il giorno nel quale non solo il Cile, ma tutta l'America Latina e il mondo intero sarà una copia felice del Cielo. Così ha parlato il loro prete, domenica scorsa, alla Messa.

Santiago Stocco, C.S.



B o c h u m



Chi passa per la strada, là in fondo alla valle, vede questo muro: un tetto di legno e lamiera, un'altra parete di legno ed è pronta un'altra baracca.

L'ho sotto gli occhi una lista di indirizzi. L'ho segnata in rosso e nero: il rosso indica le baracche e il nero le quasi-baracche o alloggi. C'è poca differenza: le prime sono in legno, le seconde in muratura; ma chi le abita si sente sempre "in baracca".

Mi riferisco ad una piccola zona della Ruhr, o meglio solo ad una Città: Bochum, Città industriale, 350.000 abitanti. Città universitaria con una università nuova di zecca, che a visitarla non basta una giornata e sono poche un paio di gambe.

I molti emigrati che arrivano qui, evidentemente non pensano all'università.

Fino a qualche anno fa erano ingoiati dalle miniere, oggi in questa zona quasi tutte chiuse. L'ultima miniera del bacino Sud della Ruhr, la Carl Funke I/II è stata ridotta al silenzio alle 11,52 del 30 aprile scorso. Così si chiude una tradizione di 400 anni, scompare la figura classica del minatore nata nel 1570 quando ad Essen-Baldeneysee si aprirono i portoni della prima miniera del bacino Ruhr.

I nomi grossi dell'industria che oggi dettano legge sono: Krupp e Opel; ma attorno a questi due giganti pullula una infinità di industrie ed imprese minori sempre assetate di braccia. E le braccia necessarie arrivano...quando non bastano le vie normali, dicono che si può farcela per altre vie.

In Germania ci sono già 2 milioni e mezzo di lavoratori stranieri e, secondo le previsioni del mercato economico e del lavoro, occorrono nel 1973 almeno 150 mila nuovi operai stranieri.

Conto gli indirizzi della mia lista e mi fermo al numero 14. Ce ne sono certamente di più. Di questi sono sicuro perché li ho già passati più volte, per tutti i motivi per i quali si va in baracca: la prima volta si fa conoscenza, si prendono i contatti e poi bisognerebbe essere sempre lì, magari per mangiare la pastasciutta con Carmelo, Pasquale, Filippo, Calogero ecc. ecc. rimasti soli, senza parenti e amici, a masticare il pane della solitudine anche a Natale. Loro dicono che ci sono abituati, però mi accorgo che quando possono perdere questa solitudine sono contenti.

Li riconosci subito gli abitanti delle baracche: facce tristi da soli o facce serie in crocchio a 2 a 3 a 4. Li vedi scendere dai tram, entrare nei negozi, uscire con borse piene di ciò che un uomo pensa sia necessario per una settimana. Li incontri alla stazione o alla posta centrale dove vanno a telefonare o a spedire i loro risparmi alla famiglia rimasta a soffrire di solitudine come loro, lontano come loro, pensando a loro.

Li riconosci dai loro discorsi anche se hanno deposto le tute da lavoro per venire alla Chiesa o per fare un giretto in città: pensano e parlano di

Le baracche rimangono...

CAMBIANO SOLO GLI INQUILINI

L. SCREMIN

casa, della moglie, dei figli e di tutto ciò che un emigrato, solo, che vive in baracca, è solito pensare e parlare. Ti raccontano con orgoglio del figlio che studia all'università, perchè non deve fare una vita da cane che fa il padre, e te lo dimostrano allungandoti sotto il naso, girandole sotto e sopra, due mani pesanti e dure come mazze. L'evidenza non ha bisogno di parole quando li trovi con il pentolino in mano intenti a prepararsi la pastasciutta o la bistecca, oppure quando li vedi alle prese con la biancheria da lavare.

Riconosci subito anche le loro 'case', dalla linea semplicissima, quale un bambino sa disegnare se gli chiedi di fare una casa: la baracca.

Queste 'case' sono seminate attorno alla città, una volta fuori dell'abitato, nelle vicinanze delle miniere, oggi spesso circondate da palazzi dieci volte più alti di loro, che le rendono ancora più povere, perchè rubano loro anche il calore e la luce del sole; così queste 'case' sono anche umide e buie.

Quello che avviene dentro ad una baracca è difficile dirlo: bisogna viverci.

Ogni tanto qualche giornale locale entra nella polemica sul complesso problema degli stranieri, tocca il tasto della scuola e degli alloggi ed allora lo stile tedesco ti riempie di tanti numeri da toglierti il respiro... « ... un controllo in 535

stanze da letto ha trovato 1444 letti. In camera da 6 persone ogni straniero ha a sua disposizione 4 metriquadrati. Il 46% dormono in 3 per stanza. In 13 stanze il numero arrivò a 6. Solo il 59% non hanno il letto a castello. La maggior parte dei letti hanno solo coperte. Il 68% non ha armadi sufficienti. Vestiti e generi alimentari sono conservati in scatoloni e valige. Nelle 'cucine' comuni (fornelli a gas da usare a turno) ogni singolo ha a sua disposizione 0,75 mq. Per ogni 331,8 stranieri c'è una camera per eventuali ammalati. Un posto dove lavare c'è di media ogni 171 persone e una stanza dove mangiare ogni 75.

E cosa costa abitare in queste condizioni?

Il controllo ha raccolto questi dati: pagando per postoletto lo straniero che vive in baracca lascia nelle mani del padrone dai 38 ai 180 Marchi al mese. In un alloggio uno straniero è arrivato a pagare 35,57 DM. per mq. La quota più bassa trovata è 1,66 DM. per mq. Aggiungendo le spese per l'acqua, la luce, ecc., in media paga 8,06 DM. per mq. Tutto sommato un terzo di più delle normali abitazioni. Come scandalosi sono stati notati certi regolamenti ai quali gli stranieri devono attenersi, se non vogliono perdere il posto di lavoro e il permesso di soggiorno. Così per es.: è proibito portare la moglie in camera, ...» (cfr. 'Ruhr Nachrichten' del 19.1.1973)

A queste notizie, c'è chi si scandalizza. La memoria però dura quanto un sospiro di commiserazione e con quello finisce anche lo scandalo della gente per bene. Il datore di lavoro ci pensa un pò di più, senza tuttavia guastarsi il fegato; solo non può permettersi il lusso di farsi scoprire in quelle condizioni proibitive anche al prossimo controllo. Ed allora fa diminuire qualche abitante per stanza, fa togliere qualche letto a castello, fa dare una mano di calce alle pareti e fa costruire una nuova baracca. Così nascono altre 'case' che dovrebbero diventare più umane, più abitabili. Solo chi le abita si accorge che in fin dei conti per lui aumenta la solitudine.

Eppure no, sono tanti lì dentro e dalla faccia scura, mediterranea; li diresti tutti paesani.

Così, al primo che incontri, ti viene spontaneo dire 'buon giorno. Come va?', e ti senti rispondere 'Buenas dias. Que quere usted?'.

Ad un altro con un paio di baffi inconfondibili provi a dire «Guten Tag». Lui ti guarda con due occhi profondi e tristi ti risponde con un gesto della mano, mentre dalla bocca esce un suono mezzo arabo e mezzo tedesco, che interpreto «sono turco». L'avevo intuito, solo speravo di poter scambiare qualche parola in più; ma lui si è già allontanato.

Cerco l'Hausmeister, un nome che ha tutta una storia quando si riferisce al capobaracca. Mi presento e dalle prime batture capisco subito che è italiano. Il discorso prosegue più liscio e si fa lungo.

«La baracca che vedi, Padre, era un vecchio carcere per i prigionieri russi. Dopo la guerra i prigionieri siamo diventati noi. Fino ad un paio di anni fa qui era pieno di italiani. E all'inizio era dura, sai. In queste stanzette dove ora

l'ufficio di controllo permette che si stia solo uno per parte, si era come le formiche, sempre costola a costola... e quando si è solo uomini, puoi pensare cosa capita. Oggi va meglio; ma gli italiani non ne vogliono più sapere di baracca. Siamo rimasti in quattro. Al nostro posto sono arrivati gli jugoslavi. Gli italiani sono tornati a casa o hanno trovato di meglio.

Io, finché rimango in Germania, sto qui perché ci ho fatto il callo e a cambiare non mi conviene. In fondo qui sono abbastanza libero. Tengo ordine.... ho la tedesca che mi aiuta... ma è difficile; non sono mai contenti... e poi vedi... e poi tu non ci crederai ma... e poi...»

Lo lascio dire mentre mi conduce un pò dappertutto. Quando posso inserirmi nel suo monologo provo a dirgli che in fin dei conti questi uomini non possono essere contenti, anche se lui capobaracca tiene un pò di ordine, perché sono sempre uomini, sempre in baracca, e sempre soli... e poi... e poi...

Lui scuote la testa come a dire «se la pensi così».

Seguendo un altro indirizzo, capito in un Lager, una decina di baracche in un grande campo, innalzate senza pretese di simmetria. Tra me pensavo: chissà quanti operai italiani ci saranno qui! Il capolager mi delude e nello stesso tempo mi consola: nessun italiano; tutti coreani e turchi. Mi convinco di aver sbagliato portone.

Parliamo del più e del meno e poi la conversazione si perde sugli usi e costumi orientali e medio orientali, il ramadam, ecc.

Un giorno entro con la macchina nel cortile di un campo di baracche, il cui nome passa di bocca in bocca quando si vuole intendere



«Vietato l'ingresso ai non autorizzati»: sì, perché in baracca si va solo col permesso, quello di essere gli ultimi.



Dopo la spaghetтата, la foto ricordo del brindisi: P. Scremin è al centro.

baracca nel senso peggiore del termine. Le porte sono aperte, le luci accese: qui c'è qualcuno, penso. Mi muovo indisturbato per vari locali, provo a chiamare. Incontro un gatto che rincorre un topo. Cerco altri segni di vita. Il cartellone murale, sul quale vengono appesi i regolamenti e i manifesti nella lingua d'origine dei vari gruppi nazionali che abitano le baracche, è scritto in tedesco, arabo, slavo e greco. Capisco il ritornello. Il capobaracca mi conferma che l'ultimo italiano è partito a Natale.

Solo in due campi c'è un nucleo più consistente di italiani: una trentina per parte. Un paio d'anni fa però erano un centinaio, cioè tutti italiani. Oggi in questa zona le baracche ci sono ancora e sono ugualmente piene, ma gli italiani in baracca sono rimasti pochi. La rotazione è evidente: escono coloro che hanno alle spalle una più lunga esperienza migratoria ed entrano gli ultimi arrivati: turchi, slavi, greci e portoghesi.

Non penso che gli italiani se ne vadano perché in Italia è diminuita la necessità di emigrare. Paiono più evidenti gli interessi di natura economico-sociale nell'assumere manodopera dall'area extracomunitaria del CEE, perché ha meno esigenze ed è più controllabile, vincolata per contratto alla località di arrivo e all'azienda nella quale lavora, a differenza dell'operaio comunitario che usufruisce della libera circolazione e di migliore trattamento previdenziale. Questa impressione è largamente confermata dalle statistiche, in un momento nel quale la Germania si sta ponendo molti interrogativi sulla manodopera straniera, e si prevede che prenderà serie decisioni per

arginare questo fiume che pure è un fiume d'oro per l'industria, ma pieno di rapide e cascate per il politico.

Gli italiani comunque se ne vanno dalle baracche perché di queste «case» hanno piena la vita.

Se trovano un alloggio migliore, non se lo lasciano scappare. E se riescono a trovare una soluzione anche al secondo tremendo problema della loro vita di emigrati - la scuola dei figli - si considerano fortunati e in Germania rimangono finché vogliono, vale a dire finché avranno sistemato le loro cose come pensano di volerle sistemare loro, cioè non si sa fino a quando. Il numero degli italiani in Germania infatti non pare accenni a diminuire, tranne qualche flessione di carattere stagionale, anche se l'aumento di emigrati di altre nazionalità ci ha portato al terzo posto nella graduatoria dopo i turchi e gli iugoslavi.

Ci sono comunque anche italiani che tornano in Italia e non sempre con la fortuna nel sacco. Sono quelli che vedono che le loro case dovrebbero continuare ad essere le baracche, anche dopo dieci anni di una simile vita; e quelli che, pensando ai figli, prevedono per loro un avvenire da sottoproletariato perché non assimilano la cultura tedesca e non hanno quella italiana.

Questi se ne tornano alla loro prima casa, quella che hanno lasciato con tanti sogni, dove dicono di trovare ancora una sicurezza, quella sicurezza istintiva, condita, sì, di molta rassegnazione, ma che al povero dice tutto e lo fa sentire a casa propria.

P. Lorenzo Scremin



Anziani e giovani, sfruttati di ieri, oggi e domani: questo è il loro tempo libero.



Fuori dell'abitato, nascoste dalle piante, fresche in qualche ora di sole, ma per il resto umide, fredde, buie e... isolate.

1

Curitiba Paraná



Fratel Mauri Gerent con un gruppetto di bambine del catechismo.

Un'occhiata al passato

La nostra presenza nella zona di Curitiba risale agli inizi della nostra stessa storia. La parrocchia di Rondinha è del 1888, l'anno successivo alla nostra fondazione, quella di S. Felicidade è del 1889 e Umbará del 1897. Il quadro si è poi completato con Campo Comprido e ultimamente con Butiatuvinha.

In città siamo presenti con due parrocchie: N.S. do Rocio, con l'annesso seminario, una bella chiesa dalle linee decisamente moderne, costruita da P. A. Vico, dove è ora parroco P. Jacob Bordin. E poi la chiesa di Villa Felix,

con P.A. Baggio e P.A. Simonetto impegnati a terminare un'altra bella costruzione, che dovrà servire questa zona della periferia in continua crescita.

Curitiba, capitale del Paraná, è città meravigliosa. La storia di ieri e quella recente si sono fuse in armonia, senza disturbarsi, senza farsi ombra, anche se la città nuova ha il sopravvento nel breve film di rapide impressioni di chi la visita: gli splendidi giardini, le avanguardistiche soluzioni architettoniche dei palazzi della pubblica amministrazione, la nuovissima stazione «rodoviaria» da collocare tra le più belle mai costruite al mondo. E a dire così non sono solo i brasiliani.



P. Moacir Caiza, il ventunesimo giovanotto.



P. Amianti, parroco di Campo Comprido, e P. Celotto, parroco di S. Felicidade.



P. Cappellari, parroco a Rondinha.

Tornando alla nostra storia, dobbiamo dire che è storia gloriosa, quasi un'epopea, quella scritta dai nostri primi missionari in queste terre. Ricorderei uno solo, P. Natale Pigato, che a cinquant'anni ormai dalla sua morte è venerato ed invocato come un santo: in tante famiglie la sua immagine o un piccolo busto in gesso colorato sono al posto d'onore. Nella sacrestia di S. Felicidade, dopo la messa del mattino, un vecchiotto mi diceva nel più schietto dialetto veneto: «Sì, caro Padre, P. Nadal xe proprio un santo e par far grazie xe ancora tanto forte. Se mi son vivo xe merito suo, un miracolo».

Il seminario

Ho trovato ventun giovanotti: 13 di prima liceo, 7 di seconda. E fa venti. Il ventunesimo è il loro «magister spirituas», P. Moacir Calza. Arrivano dal seminario di Astorga e sono, per provenienza, cinque di S. Paulo e quindici del Paraná, quasi tutti dalle nostre parrocchie.

Nel gruppo sono presenti anche quattro vocazioni adulte, che danno alla compagnia un tono più maturo, più responsabile. Alfredo Gonçalves è portoghese e proviene dall'isola di Madeira. Paulo Roberto Andreatta lavorava in banca. Benito Carnaval ha lavorato quattro anni in fabbrica. Il quarto è Mauri Gerent, già legato a noi come fratello coadiutore, che ha ripreso in mano i libri per diventare sacerdote.

Ogni mattina, con due pulmini, i ragazzi

raggiungono il seminario diocetano, che è a 12 km, per la scuola: la varietà dei professori - 6 sacerdoti, un chierico e quattro laici, tra cui una professoressa - garantisce una maggior completezza nella formazione.

Nel segno di questa completezza, per una crescita che non li tenga lontani dalla vita e dagli uomini, i seminaristi hanno i loro precisi impegni apostolici. La domenica, dieci vanno con P. Moacir alla cappella di Cascatimba, a S. Felicidade, e due volte al mese anche in un'altra cappella, dove si sta cominciando da zero e per il momento si celebra in un garage. Gli altri dieci, guidati da P. Avelino Bertuzzi, restano nella parrocchia del Rocio per liturgia, canti, catechesi, guida dei gruppi laicali.

Nell'animo di P. Moacir il programma educativo è semplice: far crescere questi giovani come persone «normali» nel senso più positivo del termine; ma insieme far maturare in loro due convinzioni, che saranno determinanti per la loro scelta successiva: la gioia impagabile di un'autentica vita comunitaria, dove tutto, proprio tutto, è messo in comune e inoltre l'immagine vera del Brasile di oggi e di domani, che nel suo sviluppo travolgente ha bisogno di preti-giuda, aperti, pronti a cogliere le situazioni di emergenza, disposti a rivedere di continuo la propria scelta, per essere certi di restare sempre dalla parte dei più poveri, da veri scalabriniani.

(da «sappunti» di P. Moacir Calza)



P. Lorenzin, parroco di Umbará.



P. A. Simonetto a Vila Felix



P. Arturo Seppi, davanti alla canonica di legno di Butiatovina.

2

Jundai Sao Paulo



Una città

Di Jundai conoscevo già il vino, che avevo assaggiato alla mensa del Superiore Provinciale: un bicchiere e la prudenza aveva detto stop. Una specie di marsala, con tutti i suoi 15°, che semplificano i problemi e ti mettono in cuore tanta voglia di parlare e meno di ascoltare.

Era un mercoledì, quando mi hanno portato e, correndo verso la campagna, avevamo lasciato alle spalle S. Paulo intristita per la

«garoa», - la tipica pioggia, spruzzata sulla città con l'atomizzatore, - ma appena fuori ci aspettava una splendida giornata di tarda estate. Un'ora di macchina, una sessantina di chilometri dal centro di S. Paulo.

A 700 metri s.m., con 432 kmq di superficie, Jundai gode buona fama per tante ragioni: il suo clima, le tipiche cantine, gli angoli pittoreschi, i ricordi della sua storia tricentenaria. Un comodo posto di villeggiatura per chi vuol sfuggire in un attimo all'atmosfera inquinata della vicina metropoli.



P. Albino Vico con P. Luigi Corse



La partita a bocce coi pensionati. P. Albino è imbattibile!

Non è però città pigra, buona solo per scampagnate di fine settimana. I suoi oltre 200.000 abitanti trovano per il 70% lavoro nelle industrie locali, perché, dall'acciaio ai fiammiferi, il parco-fabbriche di Jundiá è senz'altro uno dei maggiori del Brasile.

Il seminario di una parrocchia

La nostra parrocchia sorge in periferia. Erano seimila abitanti, ma il numero continua a crescere e le colline all'estremo limite della città si vanno popolando di casupole e di baracche: gente che viene dall'interno o dal nord-est a cercare lavoro.

È tutta buona gente, attaccata alla sua bella chiesa e ai suoi preti come tutti i brasiliani, ma da due anni è come se la parrocchia abbia messo il cuore nuovo: ha il suo seminario. L'ambiente è modesto, può ospitare una ventina di ragazzi, e, senza forzature, si riesce a creare un clima di famiglia, anche perché tutti si interessano di loro. I compagni di scuola hanno trovato la squadra pronta da affrontare a calcio; la gente in chiesa si delizia per la precisione della liturgia e del canto; le brave donne della parrocchia, quando hanno un'oretta libera, corrono qui a compiere la loro opera buona: con venti ragazzi c'è sempre da pulire, da lavare, da cucire. Si tratta di una



Una posa seria, da persone coscienti.



Il gruppo al completo.



Non è l'immagine della malinconia.



P. Bortolato con due figli.



Il lavoro è impegno di ogni giorno.



Banane vere nell'orto del seminario.



Bambini dell'estrema periferia.

vera adozione collettiva, che moltiplica ogni giorno l'inventiva e l'entusiasmo, anche perchè le associazioni parrocchiali non vogliono restare indietro.

C'è gente ad ogni ora del giorno: chi viene a visitare i ragazzi e a parlare con loro; chi a domandare se occorre qualcosa: alimenti, vestiti, materiale scolastico; chi fa la sorpresa di invitare tutti a pranzo: i due padri e i venti ragazzi ospiti di qualche famiglia, perchè siccome l'invito è per «la famiglia» nessuno può restare a casa.

I mesi più tristi sono da dicembre ai primi di marzo, quando i ragazzi sono in vacanza: sembra fermarsi anche la vita della parrocchia. E come si fa a resistere tre mesi senza la banda musicale? Sì, perchè i seminaristi di Jundiá, dal tamburo al clarino, tutti e venti, offrono anche questo servizio alla comunità.

Due preti

Parroco è P. Albino Vico, il tipico gigante dal cuore buono, che vorresti vicino quando hai voglia di sfogarti. Lui ti ascolta, ti sorride sereno, ti semplifica tutto. Ti lascia parlare come lascia cantare i suoi cento e cento canarini: sembra che il tuo sfogo gli faccia piacere, come si delizia del gorgheggio di quelli.

Responsabile del Seminario è P. Giuseppe Bortolato, ancora tanto giovane, ma tanto vicino a P. Vico per serenità, buon senso, misura nel valutare le cose secondo il loro giusto peso. È forse la coppia più affiatata che ho avuto modo di incontrare.

È per merito loro che il seminario va avanti. Si trattava di un esperimento che non tutti «vedevano» per tante ragioni, forse anche giuste. Due anni sono passati e le cose vanno avanti bene. Perché? Perché in tutti i problemi si finisce col consumarsi in un teorizzare senza fine quando non trovi le persone adatte; ma se queste saltano fuori, ogni discussione è chiusa. E si tratta, a modesto avviso di chi ha visto, di un tentativo che si potrebbe ripetere altrove, non solo in Brasile. Non occorre molto: una casetta, venti ragazzi e due preti come quelli. Ma attenti: se non sono come P. Albino e P. Bepi è inutile cominciare.

(da una «nota» di P. Bortolato)

Sarandi Rio Grande

Procuram-se Operarios

Prima settimana di giugno: tutta la diocesi di Passo Fundo, rispondendo all'invito del suo Vescovo, Don Camillo Colling, vive una settimana di preghiera per le vocazioni.

Il problema è grave: in filosofia e teologia ci sono nove giovani che si preparano al sacerdozio e la diocesi, una delle più ricche di sacerdoti del Brasile, prevede già la penuria dei prossimi anni. La crisi degli anni sessanta, che ha colpito un po' tutti, sembra superata ed è urgente raccogliere le forze per un rilancio ispirato al Vaticano II°. E il lavoro comincia dalla base: corcientizzare il popolo e le famiglie, le parrocchie e anche i sacerdoti che «la messe è molta, ma gli operai sono pochi», sempre di meno.

A Sarandi si lavorava da tempo e possiamo dire che qui non abbiamo sentito la crisi. Alla fine dell'anno avremo un nuovo sacerdote, Firmo Mantovani; il prossimo anno ci sarà Olmes Milani, poi un altro chierico in teologia, sette ragazzi in liceo, nove a Guaporè, due a Casca, otto a Nova Bassano. Fra due anni ci sarà anche un sacerdote diocesano. Per tentare qualcosa di nuovo, di extra, abbiamo inventato un'inchiesta vocazionale tra tutti i ragazzi e le ragazze di Va elementare e di Ia e IIa media. Sono stati preparati ottocento questionari, in ogni scuola sono stati distribuiti «cartazes de propaganda», alle maestre e alle professoressine sono stati consegnati schemi e dati per una lezione sull'argomento, nei due ginnasi alcune suore e il sottoscritto hanno tenuto una conferenza vocazionale, la radio locale ha trasmesso programmi ad hoc. È stato un corri-corri generale di tutti: sacerdoti, suore, maestri, professori.

Il risultato? Il più importante è che ora tutti «sanno» che nel mondo i preti sono pochi, che bisogna pregare sul serio, che bisogna parlare ai propri figli e alunni non solo della professione, ma anche della vocazione, al



Panorama di Sarandi: (da sinistra) il Ginnasio, la Chiesa e la canonica.

matrimonio o alla vita religiosa e sacerdotale che sia. Possiamo affermare con certezza che il 90% delle famiglie prega per le vocazioni.

I DATI DELL'INCHIESTA

Seconda settimana di giugno: la commissione, che mi ha aiutato in questa «operazione a tappeto», si è riunita per vagliare i risultati numerici dell'inchiesta.

Le domande erano introdotte da poche righe semplici che presentavano il problema: «Si cercano operai - per il regno di Dio - per un mondo migliore. Ci sono nel mondo 400 mila sacerdoti per 3 miliardi e 600 mila uomini. Nel Brasile 15 mila sacerdoti per 100 milioni di brasiliani. Metà dei sacerdoti in Brasile sono stranieri, venuti da fuori per lavorare per un Brasile migliore e più cristiano. Tutti sono chiamati a lavorare per il regno di Dio. Non c'è disoccupazione. C'è posto per tutti».

Seguivano le domande:

1. Come si chiamano i sacerdoti della tua parrocchia?
2. Nella tua famiglia hai qualche parente sacerdote, suora o seminarista?
3. Che cosa dicono i tuoi genitori dei sacerdoti e delle suore?
4. Tra i compagni si parla bene o male dei sacerdoti o delle suore?
5. Hai mai pensato di diventare sacerdote o suora?
6. Hai ricevuto in casa la visita di un sacerdote o di una suora?

7. I tuoi genitori ti parlano della vocazione?

Le risposte hanno dato sorprese. Hanno risposto anche 29 protestanti.

- 1. I sacerdoti sono conosciuti da tutti i ragazzi. Su 704 solo 20 non ci conoscono, per lo più famiglie che sono qui da poco. I protestanti ci conoscono per nome e cognome!

- 2. In città un terzo e una metà in campagna hanno un parente religioso.

- 3. In città ci sono quattro o cinque famiglie anticlericali per motivi pari e sconosciuti. Su 704: 15 parlano «male», 65 non parlano affatto. Alcuni ragazzi hanno scritto che il papà non va a messa, è bugiardo e per questo parla male dei sacerdoti, ma la mamma prega perché il papà si converta.

- 4. Tra compagni, specialmente tra le ragazze, non mancano i pettegolezzi. Una ventina non parla mai dei sacerdoti, qualcuno riferisce che i compagni a volte parlano male perché il sacerdote li ha rimproverati o per la condotta o per la moda.

- 5. È la risposta più sorprendente: 142 ragazzi su 291 e 153 ragazze su 391 hanno detto di aver pensato e di pensare alla vocazione. Il che significa il 48,8% dei ragazzi e il 39,19% delle ragazze. In campagna siamo oltre il 50%, in città al 40% per i ragazzi e al 30% per le ragazze.

Tra i protestanti 8 su 29 hanno risposto di essere pronti a seguire la voce del Signore. Una ragazza ha scritto: «Peccato che nella nostra religione non ci sia possibilità per una ragazza

di essere religiosa per darsi al servizio dei fratelli».

Naturalmente si devono fare gli sconti. Ma con 142 nomi di ragazzi in mano, selezionando quanto si vuole, un gruppetto mi resta pur sempre da segnalare all'orientatore e ai seminari. Una ventina sono già in contatto con P. Aldo Bertoncello e spero solo che le... nespole maturino!

- 6. - 7. Quasi tutti hanno ricevuto la visita del sacerdote in casa, ma desiderano che il padre o la suora ci vada più spesso.

Molti pregano e parlano della vocazione coi genitori. Ma tra le famiglie di città non tutte hanno tempo per queste faccende, perché il loro unico problema è «far soldi e star bene». Sono eccezioni che scompaiono di fronte al clima generale.

Vorrei concludere, parlando di noi «Fratelli Cerantola». Forse il Signore, chiamandoci ad essere scalabrimiani, ci ha messo in cuore questa spina. P. Romano, a Siponto, è tutto consacrato a questa missione come orientatore. P. Angelo mi scrive da Santo André che ha appena terminato una settimana vocazionale, anche lì con tanto di inchiesta: 2.700 ragazzi intervistati e 117 che vorrebbero entrare in seminario! È il nostro contributo per il domani della Congregazione, per il domani del Brasile. Direi che se le foreste stanno svelando solo ora i segreti tesori che saranno la ricchezza del Brasile di domani, la nostra gioventù offre l'incanto di un verde-speranza che promette solo cose belle.

P. Romano Cerantola



Il gruppo dei chierichetti.



P. Aldo Bertoncello, orientatore vocazionale per i nostri seminari del Rio Grande.

MONTREAL

UN PEZZO D'EUROPA

P. Giuseppe De' Rossi



Sono duecentomila gli italiani dislocati nell'area metropolitana di Montreal, numericamente al secondo posto. Una comunità giovane, in piena espansione, che ha segnato l'ondata più massiccia di arrivi tra il '50 e il '60. Vengono dal Sud, dalle isole; la percentuale di veneti, trentini, friulani è bassa. Pochi i professionisti, il resto ha trovato lavoro nell'edilizia, nelle pizzerie, nei ristoranti, nelle manifatture.

Siamo una delle tante comunità ospitate in questa zona, che offre un panorama culturale estremamente vario, con due lingue ugualmente ufficiali: inglese e francese. Forse è da segnalare lo sforzo che qui si sta compiendo per ridare lustro al francese, lingua e cultura. Cogliamo il fatto, senza voler andare più a fondo in questo nuovo orientamento.

Noi siamo qui per pensare agli italiani, alla loro anima e a tutto quello che all'anima è attaccato: i mille problemi di sempre. A disposizione degli italiani ci sono una trentina di sacerdoti, suddivisi in cinque parrocchie e tre missioni. Si ritrovano periodicamente per cercare di avviare qualche linea di pastorale comune, ma siamo ai tentativi. Gli scalabriniani dovrebbero prendere in mano la leadership di questo gruppo, almeno perchè vivono più degli altri l'ideale del sacerdote per gli emigranti.

MADONNA DI POMPEI

A nord dell'isola di Montreal, con 7.500 famiglie, la Madonna di Pompei è il nostro centro da ogni punto di vista, per le attività che vi fanno capo e il complesso di opere che si è costruito.

Se le cifre possono dire ancora qualcosa, questo è il movimento del 1972: 744 battesimi, 871 prime comunioni, 213 matrimoni. Tredici messe domenicali, sei al centro e sette nelle scuole.

Stiamo alle scuole: ne sorgono tredici nel territorio della parrocchia, con un totale di 7.000 studenti di origine italiana, l'80% della popolazione studentesca. Per questa ragione a noi è stata affidata l'assistenza religiosa in tutte queste scuole, che sono cattolico-governative, con personale completamente laico. Il compito del sacerdote è il coordinamento del lavoro degli insegnanti di religione e l'amministrazione dei sacramenti.

Altre attività di contorno sono le seguenti: scuola di italiano frequentata da 1.500 bambini; i «Loisirs», un'associazione di volontari che promuovono attività ricreative per i giovani, a cui fanno capo trecento ragazzi; tre asili, di cui due parrocchiali; e poi l'elenco delle varie associazioni: S. Vincenzo, Dame e Uomini, Giovani, il CYO.

LE DUE MISSIONI

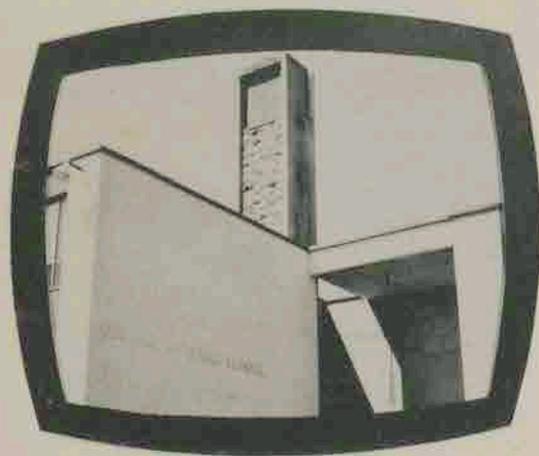
La Madonna di Pompei ha i gradi di parrocchia, ma vicino, intendo dire nello stesso giro di lavoro, abbiamo altri due centri minori, classificati come semplici «missioni».

Quella dell'Annunziata si trova a Lachine, città satellite di Montreal, e ad essa fanno capo 450 famiglie italiane: una comunità compatta e ben organizzata, che ha nei suoi programmi le tipiche attività richieste in simili circostanze: associazioni, asilo, scuola di italiano, Loisirs, assistenza nelle scuole. C'è una vecchia caserma di pompieri che serve a tutto questo, cappella compresa. Il responsabile è P. Giuseppe Duchini.

La missione «Madre dei Cristiani» è situata a Ville La Salle, anch'essa città satellite fra quante cinturano Montreal. Iniziò l'avventura P. De Rossi nel 1966, ma solo lo scorso anno si riuscì ad avere la chiesa, una costruzione solida, chiamata «buncher», che è insieme chiesa, sala, abitazione del missionario. Le famiglie servite dalla missione sono circa 1.500, parlo di quelle italiane; sono però numerose anche quelle francesi e inglesi per le quali si celebra ogni domenica una messa a parte. Oltre le solite attività, vorrei sottolineare in questo ambiente l'importanza che ha assunto la visita alle famiglie, attraverso la quale è possibile creare la mentalità di appartenenza a una comunità parrocchiale.



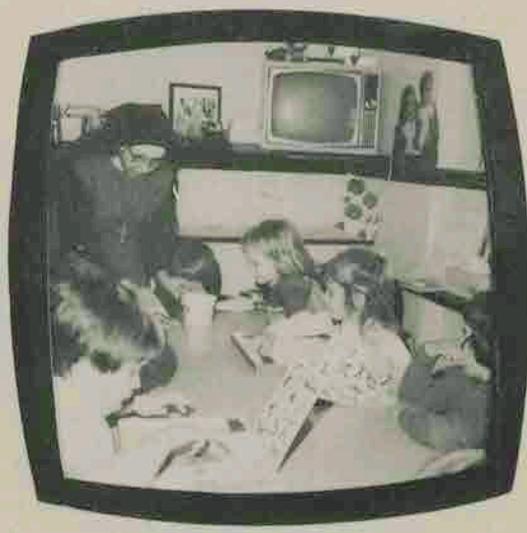
Un quartiere a La Salle



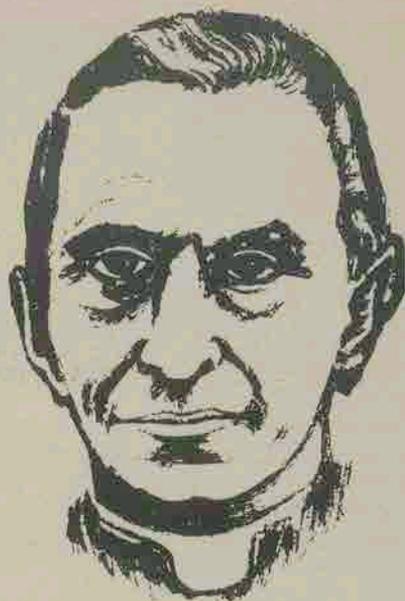
Le scuole della Madonna di Pompei



La missione di Lachine



Bimbi all'asilo di Lachine



SCALABRINI ✻ PENSIERI

LA PREGHIERA

«Chiunque non prega non ha anima. O non capisce, o non sente, o non ama. La preghiera è il vincolo dell'intera umanità. Sieno pure immense le distanze, insormontabili finché si vogliono le barriere che ci separano gli uni dagli altri, essa tutti avvicina, tutti riunisce. È la preghiera che stringe i viventi tra loro e i viventi coi trapassati; che collega la famiglia della terra con la famiglia del cielo; che forma tra la Chiesa militante, purgante e trionfante quel flusso e riflusso di suppliche e intercessione che la teologia chiama la Comunione dei Santi. Al di sopra di qualunque ostacolo essa, la preghiera, stabilisce come una corrente elettrica che va da fratelli a fratelli, e passando per il cuore di Dio, centro e focolare dell'amore, forma, si può dire, di tutti i cuori un sol cuore, di tutte le famiglie una sola famiglia». (Lettera pastorale La preghiera, 12.2.1905)

GLI EXTRA

È tutto lavoro supplementare, al quale si può far fronte solo con un pizzico di disponibilità in più. Ricordo i tre programmi radio: messa domenicale delle ore 8, in italiano, a cura di P. Duchini; «Obiettivo '70», rubrica settimanale di un quarto d'ora, in cui sono discussi i problemi religiosi e sociali del momento, a cura di P. Triacca; «La sosta dello spirito», emissione quotidiana di due minuti, una specie di pensierino della sera, presentato da P. Castelli.

Da un anno il nostro P. C. Zanoni è stato nominato coordinatore della pastorale nelle scuole appartenenti alla regione «B» delle scuole cattoliche di Montreal. E non si tratta di una fettina! 22 scuole elementari e sei «High schools» con circa 25.000 alunni. Il territorio della sezione «B» comprende tutta la parrocchia Madonna di Pompei e sconfinava in territori di altre parrocchie, sempre in zone di forte concentrazione italiana.

NON SIAMO GLI USA

Dall'Italia si può fare confusione, come la facevo io prima di venire qui: il Canada non sono gli Stati Uniti, anche per quanto riguarda l'emigrazione. Gente diversa, anche perché in genere di più fresca data, leggi diverse che regolano l'emigrazione, diversa cultura, che, nella zona di Montreal in particolare, è francofona come in tutto il Quebec. Posso dire che è diversa anche la chiesa? Certo che il clero è nella grande maggioranza latino-francese e non bisogna sottovalutare il fatto che i programmi pastorali sono decisi dall'episcopato canadese. Anche la maggior parte dei nostri padri impegnati a Montreal sono stati scelti o perché conoscevano già il francese o perché avevano fatto la loro esperienza pastorale in Francia.

Perché questo discorso? I termini sono solo accennati, ma potrei direi che il problema è nato proprio dalla volontà di un servizio più qualificato alla nostra comunità italiana. Le missioni di Montreal hanno precisato in questi anni il loro volto, hanno trovato la loro identità. Ci pare solo che in questa direzione si possa fare un passo avanti, verso la chiarezza.

(libera riduzione di una relazione di P. Giuseppe Duchini)

Utopia

L'angolo dell'

PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE

L'utopia preserva da verità «eccessive» e infonde nuove energie.

Abbiamo iniziato questa serie di riflessioni sull'Utopia citando un paio di capoversi tratti dalla Lettera Apostolica di Paolo VI al card. Roy per commemorare l'80° anniversario della «Rerum novarum».

Nel passo citato, Paolo VI, dopo avere accennato al rinnovato interesse per le visioni utopistiche, scrive:

«Bisogna riconoscere che questa forma di critica della società esistente stimola spesso l'immaginazione prospettica, per percepire ad un tempo le possibilità ignorate racchiuse nel presente e per orientare verso un futuro nuovo...».

Nella breve rivista che abbiamo presentato delle varie forme di reviviscenza dell'utopia attraverso i secoli, abbiamo potuto osservare come di fatto l'umanità ha cercato più volte di distrarre la propria attenzione dalle realtà presenti, spesso banali, a volte tragiche e sempre scarse di significato umano, per occuparsi un poco dei sogni dei profeti, dei visionari e dei capi carismatici. Ciò ha permesso alla storia di modificare un poco il suo cammino, dopo periodi di stagnante monotonia o di preoccupante regresso.

Certamente le visioni utopistiche che hanno guidato ed animato i soldati delle ricorrenti crociate, dall'una e dall'altra parte della barricata, non hanno prodotto soltanto del bene. Ma delle energie ne hanno risvegliato ovunque, impedendo all'Umanità di addormentarsi nell'ozio e di perire nell'ignoranza. Non parliamo poi delle utopie del nostro tempo: hanno insanguinato il mondo, ma gli hanno pur fatto fare dei balzi decisivi verso una concezione più elevata della dignità della persona umana, indipendentemente dal colore della pelle e dalla ricchezza posseduta.

È moda facile, oggi, quella che spinge la stampa, i partiti e lo stesso uomo della strada a deplorare i danni delle dottrine politiche e sociali che provocano tanti disordini e anche tante stragi di vite umane. Le utopie, infatti, scatenano enormi energie, per merito delle quali le nazioni trovano tanto i mezzi scientifici per ottenere un prolungamento della vita e un aumento della popolazione in tutti i continenti, quando i mezzi distruttori per uccidere, in caso di guerra, milioni di vite umane.

Ma chi ha il coraggio di contare anche tutti i morti che hanno provocato le pestilenze dei secoli passati, quando intere città venivano dimezzate in poche settimane, impedendo a moltissimi bambini di arrivare all'età adulta e agli adulti di guardare con discreta serenità al loro avvenire?

Allora non c'era la stampa per diffondere le ideologie e le visioni utopistiche che noi conosciamo, non c'erano le guerre moderne con la loro capacità distruttiva, ma la popolazione mondiale restava statica e l'ignoranza causava, forse, non meno danni della scienza e delle false filosofie.

Anziché abbandonarsi pigramente e deplorare la società moderna sarebbe più profittevole prendere atto della meravigliosa fioritura di energie e di vita che essa ha destato nei nostri tempi e domandarci poi in che modo sia possibile non spreccarle.

La nostra epoca, inoltre, portando quasi a termine il lavoro dei pensatori dei secoli precedenti, ci ha liberato da verità *eccessive*, cioè da certezze esagerate circa la costituzione del mondo e la natura dei suoi destini, liberando l'uomo da sistemi filosofici e politici troppo ben rifiniti che ne ingabbiavano l'«immaginazione prospettica» e lo privavano di buona parte delle sue iniziative. Ora abbiamo la prova che l'uomo diventa più uomo, più vivo e intraprendente

LA LUCE DELL'UTOPIA CRISTIANA

DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFL

se lo si restituisce a se stesso. La domanda di verità è suscettibile di una risposta più feconda se include fin dall'inizio il soggetto stesso che cerca, chiedendo sempre «una verità per l'uomo». L'uomo, infatti, non è un essere accanto agli altri, ma il vertice di tutte le creature conoscibili e l'osservatorio centrale da cui contemplarle.

Le utopie di tutti i tempi, mettendo in dubbio i sistemi trionfanti e orientando lo sguardo verso l'avvenire, hanno prodotto questo effetto felice: hanno liberato gli spiriti da legami troppo rigidi con la realtà esterna sostituendoli con schemi più fluidi e costringendo le menti a scavare nel soggetto stesso per trovarvi quella chiarezza che non poteva più venire da fuori.

Alla fine si è visto che l'inconsistenza delle visioni poteva favorire l'emersione di più consistenti valori umani. Oggi siamo meno certi della rispettabilità dei sistemi filosofici ma siamo più certi del diritto che ha ogni uomo alla libertà religiosa, all'accesso alle fonti del benessere e allo sviluppo delle proprie attitudini.

Neppure la «prassi» rompe il sigillo che nasconde il mistero dell'uomo. Ci vuole la fede.

Le moderne ideologie, riunendo in uno sforzo supremo e furibondo il pensiero all'azione, hanno preteso di superare il giro vizioso che rimanda continuamente l'uomo dalle teorie inefficaci a una pratica cieca e viceversa, ed hanno creato la nozione di «prassi», diversamente applicata dai movimenti fascisti e da quelli comunisti. Ma il giro vizioso resta, perchè in breve tempo gli uni distruggono quello che gli altri hanno prima costruito in nome delle stesse direttive.

Pare, infatti, che la «prassi» riesca a realizzare più efficacemente i sogni degli

uomini per un certo tempo, ma non gli uomini stessi, rendendoli davvero più felici.

La verità a cui anela l'uomo non riguarda la oggettività delle cose e neppure la realizzazione di certi sogni. *Riguarda il valore di «segno» di tutta la realtà esterna e la via per la quale sia possibile fare emergere in piena luce un'altra realtà che ne diventi il significato pieno, pur rimanendone distinta.*

In che senso il Cristo realizza l'umanità? Non certo facendola passare da uno stato di progetto a uno stato esistenziale. Noi siamo già esistenti. Eppure in Cristo, insegna la fede, noi diventiamo più veri.

In modo analogo anche noi dobbiamo rendere più vera tutta la realtà che ci circonda. Dobbiamo «realizzarla» in senso nuovo.

In questa prospettiva il verbo «realizzare» ci scoppia fra le mani e assume significati profondamente diversi. Di rimbalzo anche il termine «utopia», pur implicando una deficienza di realtà, potrebbe rappresentare una via più breve verso la verità finale dell'uomo.

Le utopie non vanno perciò giudicate secondo la loro densità fisica, ma secondo l'intenzionalità che le fa sorgere, quasi come profezie.

Prese così possono servire a realizzare l'uomo più di molte realtà oggettive ed inerti.

L'uomo stesso non è forse l'utopia di Dio, utopia che prende consistenza solo dalla promessa divina?

Né l'uomo né le sue utopie valgono per se stesse, ma per la verità attesa. Quando il Cristo, l'uomo perfettamente uomo, apparirà, allora sapremo chi è l'uomo, questa fonte perenne di utopie.

Il nostro compito attuale è: affrettare nella fede il ritorno del Cristo. Il resto seguirà in sovrappiù e meglio.

Thomas Morus Italicus

TRA GLI EMIGRATI ITALIANI DEL RIO GRANDE DO SUL

P. ANETO BOGNI
(1890 — 1950)

PAGINE VIVE
DI

ieri

A CURA DI
P. MARIO
FRANCESCONI

VITA RELIGIOSA PUBBLICA

Quel cattivo andazzo che pare prevalere purtroppo in molti paesi dell'Italia nostra, per cui molti che si dicono cristiani, tali non osano mostrarsi in faccia al mondo, forse per pusillanimità, forse per rispetto umano, qui da noi, in questi paesi coloniali non è ancora conosciuto. Non che anche qui non siano a questo proposito da rilevare difetti non troppo leggeri, ma si può tuttavia affermare che di regola il colono è religioso in famiglia ed è religioso in pubblico. In Italia, se si batte il tamburo, possono darsi manifestazioni religiose grandiose, ma nei casi ordinari no: di regola si lamenta ovunque che l'elemento maschile è scarso o manca interamente. Nelle città gli uomini accompagnano le mogli fino alla porta della chiesa e qui vengono a riprenderle; nella campagna essi fanno ala alla processione composta quasi esclusivamente da donne.... Qui invece le cose, per fortuna, non sono a questo punto e speriamo che non vi arrivino tanto presto.

In Italia basta un nonnulla per credersi dispensati dall'adempimento del proprio obbligo in fatto di religione, se pur ancora si vogliono cercare pretesti. Qui no. I coloni non hanno comodità: sono lontani dal centro, dalla chiesa: le strade non sono buone, eppure alle domeniche il centro si rianima, la chiesa si riempie. Chi non può venire alla chiesa parrocchiale, va di regola alla più vicina cappella, per santificare così il giorno festivo. Fanno essi anche due, tre

o quattro ore di cavallo e ritornano a casa, magari stanchi ma soddisfatti. Anche alle cappelle chi dirige le preghiere, chi fa il catechismo, chi la Via Crucis, chi intona i Cantici e le Lodi sono gli uomini. E gli uomini non hanno paura di mostrarsi in processione, di scoprirsi il capo passando vicino ai capitelli, di mostrarsi amici del parroco, di fare la loro Pasqua.

Mancano qui tante cose, ma almeno vi è la cosa più necessaria, più essenziale: la religione. Tanti divertimenti mancano alle domeniche, ma vi è più tranquillità, più pace. Mancano alla sera i cinema, i teatri, ma vi è una famiglia radunata attorno al focolare domestico, vi è la preghiera fatta in comune.

Bello, pittoresco e commovente è lo spettacolo che presenta l'arrivo nei giorni festivi dai vari centri coloniali al nucleo principale ove risiede la parrocchia. Da ogni parte scorgonsi cavalieri e cavallerizze, o isolati o a gruppi, o coi propri di casa o coi vicini o conoscenti, in vari costumi, in varie guarnizioni. Attorno alla chiesa, lungo la via più o meno ben tenuta, vicino ad ogni palizzata si vedono cavalli. Nei cortili dei negozi delle osterie, è un via vai di cavalli, muli, uomini e donne: chi aggiusta una sella, chi un sellino, chi dà uno sguardo al freno, chi alle redini: le domande si incrociano; i saluti si moltiplicano, si rivedono vecchi amici, si fanno nuove conoscenze.

Suona l'ultimo segno tosto la chiesa si riempie, e cessa quasi completamente in giro il rumore, la vita. Qualche ritardatario affretta il passo, qualche cavaliere ha sbagliato l'ora o fu trattenuto da qualche affare. Finita la messa, ricomincia il via vai, il rumore, la vita del centro: una mezz'ora, un'ora, due al massimo, e quasi tutti sono partiti, a gruppi anche più fitti: le loro case sono lontane...

Più tardi qualche cavaliere isolato va verso casa sua... però pare che non cammini bene: colpa di chi? del cavallo o del cavaliere? Tutto il mondo è paese e qui i liquori non sono proibiti, perciò qualche «ciucca» di tanto in tanto... «Non se ne può fare a meno», dicono i beoni.

Quando nelle solennità principali si fa anche la processione, allora nessuno manca. Il gonfalone o lo stendardo viene portato con onore: la statua poggia su robuste spalle di giovani coscritti: nessuno ha paura; tutti sarebbero contenti di portare un pò il Santo. Non si formano ali di quà e di là: appena alcuni, o forestieri o che non possono per qualche motivo prender parte direttamente, guardano in contegno riverente lo svolgersi

della processione. E la medesima si svolge in ordine ed il contegno di quelli che vi partecipano è di regola devoto. Dico di regola, poichè non si può pretendere che almeno la gioventù non guardi in quà e in là, si volga indietro a vedere dove è la statua, o che cosa fa la musica che ancora non suona.

Specialmente suggestiva è la processione del Venerdì Santo. Si fa di sera quando le stelle già si vedono fitte fitte. Le case prospicienti si mostrano più o meno artisticamente illuminate: archi, gallerie, altarini, stelle e croci bizzarramente distribuiti attraggono anche di lontano l'occhio che dapprima non distingue che un fascio di luce e a poco a poco indovina il disegno. Nelle cappellette di verde improvvisate pregano le Maddalene nero-vestite. E nell'oscurità, che la quantità di candele non riesce a rompere, si svolge lenta la processione, dal rumore sordo del tenebro e delle cantarane, che mani di bimbi impazienti scuotono anche fuori tempo.

La festa quaggiù non ha ancora perso il carattere religioso e la festa patronale, che in Italia nei paesetti di campagna sta per diventare puramente una festa d'allegria e purtroppo anche molto pagana, qui mantiene ancora il suo predominio di festa di chiesa.

La gioventù dopo le funzioni fa qualche corsa sul campo di football o quattro salti in qualche sala o salone, libera però da tutti quei pericoli che sembrano quasi inerenti a questi divertimenti.

Quaggiù, in mezzo alle colonie dei nostri emigrati, il precetto pasquale non fu ancora messo in oblio. Alla mattina delle domeniche nel tempo pasquale la chiesa è piena di gente, i confessionali stipati sia di uomini che di donne: coloro che hanno i baffi lunghi non si credono esenti: quelli che ritornano da soldati si inginocchiano come gli altri; quelli che si sono fatti qualche soldo sono come prima. Partono da casa alle tre, alle quattro di mattina e certe volte devono stare digiuni sino alle nove, alle dieci e oltre, ed attendono pazienti il loro turno. Proprio come in Italia trenta, quarant'anni fa.

LA SAGRA CAMPESTRE

Alla vigilia della festa verso l'imbrunire una scarica di mortaretti si ripercuote nella vallata stretta, sorpassa le colline boschive, penetra in ogni anfrattuosità, ricordando ai vicini e ai lontani che domani è giorno di festa, è la sagra. È un invito a prepararsi, a disporre tutto per tempo onde domani

partecipare alla solennità... I bimbi, dopo aver avuto un sussulto dalla paura, ora ridono, pregustando i dolci che domani potranno gustarsi: le ragazze scappano a provarsi ancora una volta il vestito da festa, mentre le gravi mamme si dispongono a tirare senza complimenti il collo a qualche gallina. Il papà con i figli più grandi si trova ancora in colonia, ma neppure essi tarderanno a venir in casa.

Alla sera, quando una seconda scarica annuncia l'Ave Maria (mancano le campane) la famiglia è tutta radunata e si discorre del domani: vi sarà molta gente, verranno dalle altre cappelle, vi sarà processione, sembra che vi sarà anche la musica - l'ha detto Beppi che è il factotum della Società... Ma se il padre non potesse venire? Se il tempo cambiasse? Qualcuno esce a speculare con la fissità di un astronomo il cielo: esso è terso, e il cuore si allarga, domani sarà una splendida giornata...

Qualcuno però non ha potuto stare alle mosse: ha voluto far la vigilia all'osteria più vicina... si è giocato alle bocce e qualche partita di carte, si è bevuto qualche litro di vino, si è discusso un pò, si è riveduto qualche piccolo conto al terzo e al quarto, si è parlato di politica, sentito le ultime novità... e poi buona sera, ognuno a casa sua.

Nella bruma mattinata passa la forte sveglia matutina ripercossa da più echi, la prima scarica del giorno festivo.

In lontananza appare l'alba: meno male, avremo una buona giornata. Nella mattinata lunga si ultimano i preparativi: governate le bestie, si pensa un pò a se stessi. Una seconda scarica annunzia l'arrivo del Padre. Tutti i dubbi scompaiono: avremo la sagra.

A poco a poco si formano attorno alla cappella raggruppamenti vari. Arrivano a piedi, in carretta, a cavallo: si salutano, si scambiano impressioni, si discorre. Qualcuno comincia un pò timido ad avvicinarsi al luogo dove si vende vino a conto della chiesa: ne domanda un bicchiere, lo assaggia: è passabile; e subito dopo sono due, sono tre, sono molti: le voci si fanno più forti, comincia qualche frizzo e non tarda molto che si ode il vociare solito: quattro, sei, tre... giocano alla morra. Qualcuno gira con un foglio in mano: è un fabbricere che vorrebbe mettere al sorteggio, a un tanto per numero, qualche porcellino regalato alla cappella, e che si raccomandanda ai compari e alle comari perchè comperino numeri.

Oramai sono le dieci: quasi tutti sono giunti: qualche ritardatario arriva sull'animale

sudato. Vien data la terza scarica di mortaretti. Comincia la messa. La piccola cappella è presto piena: quasi tutti sono obbligati a star di fuori.

Finita la messa, si spiega la processione. Gli ordinatori si arrabattano in tutti i modi per regolarla bene, ma nessuno vorrebbe andare avanti: tutti vorrebbero stare vicino al Santo. Finalmente grida a questo e a quello, prendine uno per un braccio, sospingine un altro, la processione si avvia, le due file riescono chiare ed il Santo portato su robuste spalle di giovani coscritti esce sulla porta e la processione va innanzi. A piene voci i cantori intonano le lodi del Santo Patrono. C'è anche la musica ed è specialmente per questo che i bimbi non sono capaci di marciare in fila. Che volete? non hanno ancora imparato la disciplina militare. Intanto la processione lascia la strada e si interna in un potreiro (recinto riservato al pascolo degli animali). Se prima gli occhi siolgevano in giro, ora sono a terra perchè il terreno è accidentato, radici impertinenti sono pronte a farvi perdere l'equilibrio.

Lentamente la processione ritorna verso la cappella, come un nastro variopinto che si snoda in mezzo al verde esuberante. Terminata la processione, si fanno i battesimi. Alle volte sono cinque, dieci ed anche quindici. È una vera babele. I padrini non trovano più i loro figliocci, i battezzandi piangono e urlano. Il Padre però è abituato e in poco tempo ristabilisce un pò d'ordine. Come Dio vuole, anche i battesimi vengono amministrati e, sbrigate altre pratiche, anche il padre può uscire di chiesa e recarsi a mangiare un boccone.

Il mezzogiorno è ormai trascorso da un poco. Innanzi alla cappella si procede all'estrazione del numero vincitore del porcellino. Lo vince un generoso che lo rimette all'asta a conto della cappella: si fa un pò di gara e lo si paga più di quel che vale. Il vino che si vende a beneficio della chiesa scema a vista d'occhio. Il dolciere ha fatto buoni affari e si prepara ad andarsene. Ma non tutti hanno fretta. Alcuni sono ancora là quando alle due o alle tre si ritorna in chiesa per il Rosario. Sono i soliti che, quando c'è del vino, sentono un'attrazione speciale.

Anche i bimbi sono ritornati alle case, ormai senza soldi. Dopo il Rosario la festa è finita. Alla sera in famiglia si fanno i commenti e si comincia a discutere su quello che converrebbe fare l'anno venturo.

La signora Vittoria Leone visita la scuola materna italiana

La visita del Presidente della Repubblica Italiana, Giovanni Leone e consorte, signora Vittoria, al Granducato di Lussemburgo ha coinciso con il 50° anniversario di fondazione della scuola materna della Missione Cattolica di Esch/Alzette e con l'inaugurazione ufficiale di quella a Lussemburgo-Bonnevoie.

Il rev. Mario Chiodelli, in seguito all'acquisto di un vecchio caffè, situato ad Esch/Alzette - 5 blv. Prince Henri - fece venire nel 1922 le suore Giuseppine per aprirvi una seconda scuola materna. Le religiose, provenienti da Cuneo, restarono sino all'ultima guerra mondiale e furono sostituite dalle Suore Poverelle di Bergamo. Anche il missionario lasciò il Granducato, e il suo posto fu occupato dallo scalabriniano P. Luigi Casaril, attualmente a Ginevra. L'anno 1923 vide l'apertura del

primo asilo italiano. Da allora oltre un migliaio di bambini sono passati attraverso quelle sale, ora ampie e piene di luce, dopo la trasformazione radicale, avvenuta solo qualche anno fa. Attualmente i piccoli sono 65 ed arrivano, almeno i più lontani, in taxi, messo a disposizione dalla missione stessa con un esiguo contributo da parte delle famiglie interessate.

L'asilo di Lussemburgo-Bonnevoie esiste da due anni. Nella Capitale numerosi bambini,



La signora Vittoria Leone è appena entrata nel salone dell'asilo di Bonnevoie. Accanto a lei il vescovo di Lussemburgo, il primo assessore del comune di Lussemburgo, P. Giovanni Guadagnini della missione di Esch

specie stranieri, non frequentavano alcun insegnamento prescolastico, causa l'insufficienza delle scuole materne comunali, le quali, poi, accettano i piccoli dai 4 ai 6 anni, rinviandoli a casa a mezzogiorno per il pranzo. Fu creata un'associazione senza scopo lucrativo, che, all'occasione, acquistò una vecchia falegnameria in fallimento. Vi si lavorò durante un anno per i lavori d'adattamento. Le suore missionarie del S. Cuore della Cabrini accettarono di venire a collaborare con il missionario e presero in mano l'asilo, che tuttora dirigono con competenza e passione.

Le due scuole materne non si limitano ad accettare soltanto bambini italiani, ma hanno aperto le porte a qualsiasi nazionalità. È così che si trovano fianco a fianco belgi, italiani, lussemburghesi, francesi, portoghesi e spagnoli: un'autentica scuola europea! Due maestre impartiscono elementi di lingua lussemburghese, considerata veicolo nei primi anni di scuola elementare. Le suore hanno una preparazione tecnico-psicologica indiscutibile ed una esperienza a tutta prova. Una ha fatto 22 anni di Cina, 2 di Stati Uniti, 14 di Francia, 2 d'Inghilterra ed ora 2 di Lussemburgo; un'altra viene direttamente dal Brasile per interessarsi in modo particolare dei portoghesi.

Nel tardo pomeriggio di venerdì 26 ottobre, la signora Vittoria Leone entrava nell'ampio cortile dell'asilo di Bonnevoie, dove ad attenderla vi erano i genitori dei bambini, un gruppo di operai ed imprenditori che avevano prestato benevolmente la loro opera e il materiale, il vescovo di Lussemburgo, Mons. Giovanni Hengen, il primo assessore al Comune di Lussemburgo, il vicario dei missionari scalabriniani, P. Rodolfo De Candido, ed i missionari ivi residenti. Dopo il taglio dei nastri tricolori lussemburghese ed italiano, il vescovo impartiva la benedizione ai locali ed i bambini offrivano fiori, canti e poesie alla signora Vittoria. Si passava subito alla visita della scuola.

Nella mattinata del giorno seguente, sabato 27, analoga visita veniva compiuta dalla signora Leone, accompagnata dal primo assessore del Comune di Esch/Alzette. Mentre i bimbi si esibivano in danze ritmiche, si frammischio in mezzo a loro, si sedette in una panchina e si prese tra le braccia i più piccoli, che subito cominciarono a porle delle domande ed a prendere una certa confidenza, sfidando tutti i protocolli. Anche qui non mancarono i fiori ed una visita particolareggiata ai singoli locali.

E.M.



Sul portone d'entrata dell'asilo di Lussemburgo.

NOTA BENE

Noi non possiamo lanciare campagne di abbonamenti con premi costosi. Vi diciamo soltanto: se la Rivista Vi piace, se pensate che possa fare del bene, abbonatevi e fate abbonare i Vostri amici. Grazie.

Per Vostra comodità potete approfittare del presente modulo di Conto Corrente postale.

RITAGLIATE QUI

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. _____
(in cifre)

eseguito da _____
residente in _____
via _____

sul c/c N. **28/5018**
intestato a: « L'EMIGRATO ITALIANO »
36061 Bassano del Grappa

_____ Addì (1) _____ 19__

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. _____
del bollettino ch 9

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. _____

Live _____ (in cifre)
_____ (in lettere)

eseguito da _____
residente in _____
via _____

sul c/c N. **28/5018**
intestato a: « L'EMIGRATO ITALIANO »
Via Scalabrini, 3
36061 Bassano del Grappa

_____ Firma del versante Addì (1) _____ 19__

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. _____

Mod. ch. 8
(Ed. 1955)

Bollo a data

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L. (*) _____
Live (*) _____ (in cifre)
_____ (in lettere)

eseguito da _____

sul c/c N. **28/5018**
intestato a: « L'EMIGRATO ITALIANO »
36061 Bassano del Grappa

_____ Addì (1) _____ 19__

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. _____

Cartellino
numerato
di accettazione

L'Ufficiale di posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

ABBONATEVI A "L'EMIGRATO ITALIANO", compilando SUBITO questo modulo

RITAGLIATE QUI

La ricevuta del versamento in C/C postale in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto della data in cui il pagamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. Esc. Codice P.T.).

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e le Vostre riscossioni il

POSTA GIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

A V V E R T E N Z E

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, o mediante penna a sfera, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni e correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali.

Spazio per la causale del versamento.
(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

- per abbonamento nuovo
- per riabbonamento
- per offerta a Gesù Bambino
- per abbonamenti arretrati

Segnare con una crocetta X la causale del versamento.

Parte riservata all'ufficio dei conti correnti.



RINNOVATE L' ABBONAMENTO

- 1) **Rinnova** il tuo abbonamento al più presto: la tua fedeltà vale il doppio, perchè ci consente di fare subito e bene i nostri calcoli.
- 2) **Serviti** del Conto Corrente Postale inserito in questo numero o di un qualunque altro c.c. intestato a:
L'EMIGRATO ITALIANO
c.c.p. 28/5018
36061 Bassano del Grappa
- 3) **Cerca** nuovi abbonati: se ogni abbonato ne trovasse un altro, il raddoppio diventa la cosa più semplice.

Quote di abbonamento:

Italia: Ordinario	1.500	Sostenitore	2.500
Estero: Ordinario	2.500	Sostenitore	4.000
Via Aerea: 3.500 (6 dollari)			

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Via Calandrelli 11

**l'emigrato
italiano**

00153 ROMA

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055



UNA PROPOSTA AI GIOVANI

- Se sei stanco di parole e di proteste insincere
- Se non credi più agli impegni lontani, che fanno dimenticare i bisogni vicini
- Se stai intuendo che nel mondo delle migrazioni si prepara l'uomo nuovo, che non accetta le barriere fittizie del nazionalismi e delle razze
- Se nel tuo cuore è maturata una volontà di donazione agli altri,
SCRIVI
Forse abbiamo la proposta per te.

CMS

CENTRO MISSIONARIO SCALABRINIANO
Via Tasso, 14 - 29100 Piacenza -